

Il segretario della Cgil, linea dura contro chi vuole mettere mano alle riforme. Sit in dei Cobas a Montecitorio

Cofferati: la scuola non si tocca

Maria Corsi

ROMA La riforma del sistema scolastico non si tocca. Il governo Berlusconi e il ministro della Pubblica Istruzione che verrà sono avvertiti. Malgrado i loro enunciati di smantellamento - «blocheremo la riforma dei cicli» - malgrado il Buttiglione-pensiero che prevede un albo degli insegnanti da cui i direttori delle scuole scelgono a loro piacimento i docenti. Senza doversi attenere così a scomode regole uguali per tutti, perché prima di ogni cosa conta il parere dei genitori, soprattutto quelli ricchi e facoltosi. Il neoletto premier, dunque, dovrà mettere da parte il decisionismo tanto utile nelle sue politiche aziendali e dovrà ascoltare, suo malgrado, anche i sindacati. La Cgil, tanto per cominciare, che sta mettendo a punto gli strumenti

di «democrazia sindacale» con i quali bloccare i tentativi di cui sopra. Ad illustrare le linee dell'impegno del sindacato sarà lo stesso segretario nazionale, Sergio Cofferati, che il 7 giugno prossimo ne renderà conto nel corso di una conferenza stampa.

E intanto i docenti, soprattutto i precari in attesa di nomina, sono sul piede di guerra. Il blocco delle nomine disposto dal ministero della Pubblica Istruzione, in seguito all'annunciata sentenza - prevista per il 13 luglio - del Consiglio di Stato che dovrà pronunciarsi sulla legittimità dei criteri adottati per le graduatorie permanenti, ha già dato il via a sit-in e agitazioni. A viale Trastevere per ora tutto tace: Cgil-Cisl e Uil ancora attendono la convocazione al Ministero per avere risposte concrete sul futuro prossimo. I sindacati hanno chiesto all'attuale ministro

di riavviare immediatamente le nomine e al futuro ministro di emanare un decreto legge che faccia chiarezza una volta per tutte sulla legge 124. Indiscrezioni - ma siamo appunto alle indiscrezioni - raccontano che il ministro confermerà il blocco. Ieri mattina sono comparsi i primi striscioni davanti a Montecitorio. In piazza sono scesi i precari della scuola organizzati dai Cobas, controllati a distanza da un serrato cordone di polizia e carabinieri. Megafoni alla mano, protestano contro il blocco delle nomine. I precari della scuola pubblica temono di vederla superare in volata dai colleghi che invece di barcamenarsi tra punteggi, concorsi e supplenze sparse tra vari istituti ha potuto maturare un'anzianità più lunga lavorando unicamente nel settore privato. Sono stati infatti un gruppo di docenti di scuole private a far ricorso al Tar contro

i criteri previsti dalla legge (e il Tar gli ha dato ragione). Ma soprattutto temono che questo blocco delle nomine già assegnate sia in realtà un escamotage. Si sarebbe preso a pretesto la sentenza del Tar del Lazio per rinviare tutte le assunzioni a cattedra, tanto quelle di chi ha già anni di supplenza alle spalle e punteggi, quanto di quelli che hanno preso l'abilitazione all'insegnamento solo un anno fa, con l'ultimo «concorso» e speravano di coronare il loro sogno di insegnare in pianta stabile in minor tempo rispetto ai colleghi più «anziani». In effetti il blocco riguarda non solo le 20mila nomine già fatte. Mette anche a rischio quelle - e dovrebbero essere altrettante - ancora da definire. Una bella fetta di giovani laureati ad un passo dall'immissione in ruolo, che avrebbero dovuto svecchiare almeno un po' la didattica.

Blitz del Nas a Milano, sequestrati tre magazzini di un'azienda di catering

Vermi nelle mense dei bambini

MILANO La somministrazione ai bambini delle scuole elementari di Milano di alimenti scaduti, all'interno dei quali sono stati trovati anche dei vermi, è stata bloccata ieri mattina in extremis dai carabinieri del Nas e del comando provinciale di Milano che hanno operato in seguito ad una segnalazione giunta la sera prima da parte di un consigliere di Zona Brera e di un sindacalista della Filt-Cgil, al quale alcuni trasportatori di alimenti, iscritti al sindacato, avevano riferito di avere notato alcune confezioni di Papaseca con la data di scadenza superata da tempo. Ma l'altro ieri si erano verificati segnali premonitori: a mezzogiorno una maestra della scuola di via Montepiana, a Rogoredo, aveva riportato i bambini in classe senza terminare il pranzo dopo aver notato un verme sulla guancia di una scolaretta. I genitori hanno deciso

di ritirare i bambini dalla refezione scolastica per tutta la settimana, e quindi fino al termine delle scuole.

Ieri i carabinieri hanno inviato una ventina di pattuglie a controllare tre magazzini che distribuiscono le derrate. Nel primo, alla «Milano Ristorazione» di via Quaranta, sono stati trovati 100 chili dell'alimento avariato, anche con la presenza di vermi: un tubero peruviano in polvere chiamato Papaseca e di cui 600 chili erano già stati distribuiti. I Nas hanno emesso una ingiunzione a 30 scuole milanesi, dove ieri, nel corso di una festa multietnica, il tema culinario avrebbe riguardato proprio il Perù e un suo piatto tipico a base di Papaseca. Tutte le scuole, secondo quanto riferito dai carabinieri, hanno confermato di avere ricevuto il provvedimento: si esclude quindi, al momento, che parte dei 1.200 chilogrammi di Papaseca

in circolazione siano potuti finire nei piatti degli scolari milanesi.

Non è la prima volta che la «Milano Ristorazione» si trova al centro di vicende a rischio: l'azienda si occupa di catering da mensa ed aveva già respinto un carico di tuberi, ma poi era rimasta vittima di un raggio perché i fornitori avevano rispettato le stesse patate con una nuova etichetta.

Marilena Adamo, consigliere comunale Ds, ritiene «particolarmente grave» l'episodio «perché non è che l'ultimo di una lunga serie di volte denunciata».

È fondamentale - dice Adamo - un nuovo rapporto con l'utenza per garantire la qualità del servizio, l'accesso alle informazioni, la trasparenza delle gare, degli acquisti e dei sistemi di controllo della gestione, in stretto rapporto con le rappresentanze dei genitori.

Walter Rossi, si riapre il processo

Vent'anni dopo il Tribunale dei minori ha chiesto il giudizio per Cristiano Fioravanti. All'epoca il fratello di Giusva non era maggiorenne: l'accusa è omicidio aggravato

ROMA Ventiquattro anni per aprire squarci di verità su una morte giovane. A quasi 24 anni dalla morte del militante di Lotta Continua Walter Rossi, la procura dei minori di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex terrorista nero dei Nar poi pentito Cristiano Fioravanti, fratello del pluriergastolano Giusva.

L'accusa è quella di concorso in omicidio volontario aggravato da futuli motivi. L'8 giugno prossimo, Fioravanti - che all'epoca dei fatti era minorenni - dovrà comparire davanti al gip del tribunale dei minori Spagnoletti su richiesta del pm Floquet.

A Cristiano Fioravanti la procura è giunta a seguito di una denuncia presentata per conto dell'Associazione culturale «Walter Rossi» - che da anni si batte per arrivare alla verità sull'omicidio del diciassettenne militante di Lotta Continua - dall'avvocato Paolo Sodani. Il legale, esibendo atti processuali delle precedenti indagini che si erano concluse con una archiviazione per morte del principale indagato (Alessandro Alibrandi, militante di destra e figlio di un noto magistrato romano, deceduto in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine nei primi anni Ottanta), aveva consegnato al magistrato nuovi elementi che avrebbero potuto dimostrare il coinvolgimento di Fioravanti nella spedizione organizzata il 30 settembre del '77 al quartiere Balduina, in viale delle Medaglie d'Oro, da un gruppo di estrema destra.

In particolare, il legale, nella sua denuncia, aveva depositato un verbale di interrogatorio reso il 13 aprile '81 dallo stesso Fioravanti il quale aveva testualmente dichiarato: «Ero anch'io armato di una pistola 7.65 che il signor Massimo Sparti (un estremista di destra, ndr) mi aveva dato. L'arma non funzionava perché dell'anteguerra. Fu per questo che non partecipai allo scontro ma rimasi lontano

mentre Alibrandi si presentò di corsa con la sua pistola calibro 9 da lui acquistata che, credo, sparò alcuni colpi. Non so dire, però, se fu lui a colpire, io, in realtà, non vidi bene neppure la scena». Da quelle dichiarazioni, il pm Floquet ha disposto ulteriori indagini ed accertato il ruolo di Fioravanti, acquisendo altri documenti sempre forniti dall'avvocato Sodani. In particolare, una dichiarazione resa dal fratello,

non pentito, Valerio e raccolta in un libro scritto dal giornalista Giovanni Bianconi «A mano armata», nel quale l'ex capo dei Nar racconta: «... mentre stavo facendo il servizio militare, nei vari scontri romani morì Walter Rossi. A sparargli erano stati Cristiano ed Alessandro Alibrandi. Questo lo ha raccontato Cristiano, non è una chiamata in correità... in realtà la pistola era una e se la passavano l'un l'altro ed

è finita che Cristiano è riuscito ad attribuire il colpo mortale ad Alessandro. Alessandro è morto ed il processo è finito lì».

Gli inquirenti hanno inoltre accertato che la spedizione punitiva conclusasi tragicamente quella sera sarebbe stata organizzata presso la sede missina di Monteverde alla quale avrebbero preso parte lo stesso Cristiano Fioravanti ed altri estremisti di destra. Già nel 1982 il tribunale dei minori aveva aperto una inchiesta su Cristiano Fioravanti ma il 22 marzo dell'anno successivo, l'ufficio aveva sollecitato al giudice istruttore l'archiviazione del caso, ritenendo insufficienti gli elementi raccolti a carico dell'estremista di destra. Quel giorno in via delle Medaglie d'Oro, come ricorda l'avvocato, ci fu una vera e propria battaglia tra giovani di destra e di sinistra. Il gruppo di sinistra stava facendo volantaggio per il quartiere, mentre i giovani di destra si radunavano nella sede locale dell'Msi, dopo un passaparola per il quartiere. Dopo alcune scaramucce, i giovani di destra caricarono quelli di sinistra anche sparando e nel fuggi fuggi una pallottola colpì alle spalle Walter Rossi. Il colpo fuorilegge dalla testa del giovane e colpì anche un benzinaio che si trovava poco distante. L'omicidio del giovane militante di Lotta Continua è ritenuto dagli storici l'inizio della fase più cruda del terrorismo. L'inizio della lotta armata e delle dure contrapposizioni fra estremisti di destra e di sinistra.



1977, la famiglia di Walter Rossi ucciso in un agguato fascista

Scoppia il caso Ferrante, il prefetto accusa e Bianco lo convoca al ministero

MILANO «Non vorrei che fosse un disegno per togliere spazi al prefetto, per metterlo sotto tutela, per svuotarne la figura». Ancora: «A Milano sono diminuiti gli uomini per la sicurezza. Ci vogliono più poliziotti e carabinieri. Sono quasi 500 in meno rispetto al '99, con i nove morti in nove giorni e l'allarme criminalità». È il duro sfogo del prefetto di Milano, Bruno Ferrante, intervistato dal Corriere della Sera. «Ho scritto al capo della polizia Gianni De Gennaro a settembre e a ottobre - aggiunge - dicendo che i rinforzi di due anni fa si erano piano piano dileguati. Nessun rispo?». Nessuno. Neppure una telefonata. Nè dal dottor De Gennaro, nè dal ministro Bianco. Ma questa volta l'atto d'accusa non è caduto nel vuoto. Bianco ha infatti convocato Ferrante al Viminale per mercoledì prossimo. Le parole del prefetto hanno suscitato le reazioni del mondo politico, istituzionale e sindacale del capoluogo lombardo. Sull'allarme sicurezza c'è stato un coro unanime di solidarietà senza distinzioni di parte. Da Ds e Cgil è stata invocata invece massima cautela per gli aspetti personali emersi nell'intervista. «Il prefetto di Milano ha ragione», è quanto afferma, ad esempio, Federico Ottolenghi, segretario della Federazione milanese Ds: «Se esiste un problema di organici deve, per ovvie ragioni, essere affrontato perché i risultati raggiunti a Milano nel campo della sicurezza sono troppo importanti perché siano vanificati: se tale collaborazione si è allentata, deve essere ripristinata al più presto». Quanto ai dubbi di carattere personale, Ottolenghi sottolinea che «essi non sono sempre e del tutto corrispondenti al vero nel merito, oltre che non opportuni». Stesso registro dalla Cgil. Il segretario Antonio Panzeri ha dichiarato: «La denuncia di isolamento va presa seriamente in considerazione, ma niente strumentalizzazioni politiche». Senza riserve i commenti del centrodestra.



I funerali del piccolo Aboussad Lakli, il bimbo marocchino di 6 anni spinto sotto un treno da un quattordicenne a Settimo Torinese, reo confesso, che ora è stato trasferito in comunità: i compagni di scuola depongono palloncini sulla sua bara.

la foto

La comunità di Capodarco ha festeggiato i settant'anni del suo fondatore. Dal 1966 accoglie handicappati da ogni parte d'Italia e restituisce loro un futuro

Il sogno di Don Franco: oltre il dolore la dignità umana

Sandra Amurri

FERMO Don Franco Monterubbiansi, fondatore della Comunità di Capodarco compie 70 anni. La Comunità lo festeggia con semplicità e amore. Il sole, ormai estivo, illumina la collina che guarda il mare. Sul suo punto più alto sorge Capodarco, frazione di Fermo dove in una villa restaurata con la dura fatica di alcuni volontari, nel 1966 don Franco ha sperimentato un sogno: accogliere gli handicappati restituendo loro la dignità di donne e uomini. Non più emarginati ma persone

Finché i poveri saranno fuori dalla Chiesa, la Chiesa continuerà a rinnegare il cristianesimo

che vivono quotidianamente una sorta di resistenza contro chi li vorrebbe senza voce. Questo don Franco lo ha capito quando divenuto sacerdote lo «rifiutato» una Chiesa che sta ferma sul monte a contemplare. «Finché i poveri saranno fuori dalla chiesa e la chiesa continuerà a parlare di loro ma

a non vivere con loro continuerà a rinnegare il cristianesimo». Don Franco lo dice ad alta voce. Alla Comunità di Capodarco, che ormai conta sedi in tutta Italia e nel sud del mondo, l'aria che si respira è di festa. Le parole di questo prete settantenne svegliano le coscienze, comprese quelle dei vescovi e di tanti sacerdoti. Per definirlo vi è una sola espressione: un combattente guidato dalla fede. «Una volta che si viene a Capodarco ci si viene per sempre», ripete spesso.

Nel suo agire c'è la passione cristiana e la consapevolezza che solo attraverso la liberazione degli oppressi e dei poveri messi al centro delle questioni planetarie si potrà arrivare ad una vera uguaglianza. «Non saremo totalmente liberi fino a che ci sarà gente da liberare. Questo è il futuro comunitario: una nuova società». E aggiunge: «I poveri vinceranno». Fa sue le parole di papa Wojtyla per dare forza al discorso che pronun-

cia dal palco a fianco di don Vinicio Albanesi, sacerdote che porta avanti con coraggio l'esperienza di Capodarco, di fronte agli operatori e handicappati arrivati da tutte le comunità d'Italia. «Noi non perderemo mai l'indignazione verso i mali del mondo. Dentro questa croce che porto appesa al collo c'è l'Africa e i suoi figli. Entra Goitton Aschebui, un giovane eritreo che vive nella Comunità di Capodarco di Roma. La spietata guerra nel suo paese gli ha ucciso il padre e gli ha mutilato entrambe le braccia. Don Franco lo presenta. Un applauso struggente lo ringrazia. Entra mamma Elvira. Tra qualche mese compirà 90 anni. Le sue gambe sottili portano i segni della guerra. Ha il viso scarno e sereno. È stata la madre di tutti quelli che hanno avuto bisogno di vedere riscattata la propria esistenza. Seduta accanto a lei un'altra mamma dall'animo nobile, si chiama Teresa, è la madre di 87 anni di don Vinicio: «Solo le donne sanno combattere per la giustizia sopportando il peso del dolore e dei sacrifici», dice con fierezza. I loro figli sono divenuti sacerdoti di una chiesa che non sa essere neutrale e prende posizione di fronte a chi fa più fatica, a chi fa paura vivere nel solo culto dell'im-

agine. Alla Comunità di Capodarco era arrivato il ministro Livia Turco per sostenere il candidato dell'Ulivo alle amministrative di Fermo. Questa, come quella a cui appartiene don Luigi Ciotti, non è una chiesa delle stole ma del grembiule, una chiesa che sta dalla parte di chi non pensa che il denaro sia la salvezza dell'umanità. «Non si può stare a guardare di fronte ad una globalizzazione che fa divenire più ricchi i ricchi e più poveri i poveri», afferma, «i berlusconiani sono una sventura».

A Capodarco si fa politica, accusa qualcuno: «se vuoi dire lottare per dare dignità e giustizia ai bambini del sud del mondo, credere in una chiesa che guarda il mondo con gli occhi dei poveri, lottare contro chi non rispetta i diritti dell'uomo, allora è vero», risponde don Franco. Quando nel 1985 mandò Pedro Del Zotto, ex obiettore di Grottaferrata che aveva lavorato nella comunità agricola di Capodarco, in Ecuador ad occuparsi degli handicappati, fece una scelta precisa: la solidarietà si poteva costruire solo partendo da lì attraverso un vero protagonismo dei poveri. «Ho scoperto che significa la dimensione della mondialità nel

suo valore più profondo. La prima associazione di «Noi ragazzi del mondo» l'abbiamo dedicata a Lorenzo Paolucci, il bambino ucciso dal mostro di Foligno e ai due ragazzini colombiani che stavano in Ecuador uccisi dalla polizia di Stato». I giovani, un cruccio e una speranza per don Franco. «Partire dai giovani, dai ragazzi per ricostruire questa società mi sembra l'opera più bella che Capodarco possa realizzare ora».

Una società che produce mostri secondo don Franco non può richiamare all'indifferenza. «I mostri - dice - sono il segno di questa società perduta in cui il vero dramma non è più l'handicappato, ma l'educazione. Dopo duemila anni l'umanità è arrivata al bivio. Noi abbiamo tradito il cristianesimo. Dobbiamo abbandonare un cristianesimo visto in termini di ritualismo intimistico». E Capodarco ha celebrato il suo Giubileo rivoluzionario. «Il progetto si chiamava Pachacuti che in indiano

vuol dire cambiamento del mondo. Rimettere il debito. Sono venuti in Italia i ragazzi brasiliani, poi siamo andati noi in Brasile e abbiamo presentato un documento finale nella piazza di Rio de Janeiro alla Candelaria dove sono stati ammazzati otto ragazzini di strada, una piazza simbolo di questa mattanza». La fede dice: «È il rapporto con il Dio della croce, è inquietudine più che sicurezza. La carità, l'amore ti sostengono perché tu ricevi più di quello che dai quando ti confronti con la condivisione nella storia dei poveri. I giovani sono speranza ma sei tu che devi trasmettere loro il tuo patrimonio di conoscenza e saggezza. La vera scommessa è l'educazione. Io dico: i ragazzi sono il futuro e dobbiamo farli diventare protagonisti assieme ai poveri. I ragazzi brasiliani chiedevano a quelli italiani: perché siete così tristi e infelici? Nei miei prossimi anni vor-

rei impegnarmi per contribuire a dare queste risposte». Il futuro di Capodarco sta «nel patrimonio dei giovani, dei ragazzi aperti alla mondialità. Il vero mestiere da scoprire oggi è l'educatore di strada che si coinvolge con i ragazzi. In questi decenni si sono fatte le cose. Ora dobbiamo fare la cultura delle cose, affinché le grandi cose fatte non rischiano di non essere trasmesse. Su questo mi affido ai vecchi: spero che almeno loro non si imborghescano! Vorrei che il mio fosse il riposo del guerriero: lavorare in profondità sulle coscienze perché penso al dramma che produrrà il vuoto, anche del pensiero politico, delle generazioni che verranno». C'è la presentazione del libro «La Comunità di Capodarco» realizzato dal giornalista dell'«Espresso» Marco Damillano, con gli scritti di don Franco dal '66 al '98 e con un toccante omaggio di Marisa Gervasi a mamma Elvira. Vinicio Albanesi lo saluta. Quel suo stesso «innocente entusiasmo», come lo definisce don Vinicio e quella stessa indignazione per i mali del mondo qui sembrano muovere ogni cosa: non c'è differenza alcuna tra chi va via su di una carrozzeria e chi va via da solo.

I figli "mostri" sono il segno di questa società perduta il cui vero dramma non è l'handicappato, ma l'educazione